

## IL MUSEO DEL FUTURO\*

Cammino su un pavimento di rombi bianchi e neri. Il mio vestito bianco e nero si confonde con il pavimento ed io striscio su di esso. Piano, piano, piano... Lecco il nero, lecco il bianco. Veloce, veloce, veloce, le mie mani si aggrappano, le unghie s'infilzano sui bordi dei rombi. Mi fermo, continuo a scalare la scacchiera, il mio corpo si muove, il pavimento no. Il mio corpo si agita ma nulla smuove. Mamma! Mamma! Cado dal letto. Mi rovescio in piedi e sudo. Mia madre balza sulla sedia e si alza insieme a me. Mi afferra la mano, mi accarezza i capelli e mi spinge sul letto. Ansimo. Lo specchio mi dice che sono bianca, troppo bianca per avere l'aspetto di un essere umano. E non pretendo d'esserlo. Urlo, dico a mia madre di andarsene, l'infermiera entra: «C'è qualche problema?» Mia madre dice che non c'è nessun problema, i miei soliti sogni, da ragazzina un po' folle, da adulta inetta, da essere umano incapace di seguire il ritmo della vita (il ritmo deciso da chi, poi?). Lo specchio è lì per dirmi che sono viva. Pensano che specchiarmi possa aiutarmi ad essere cosciente. Coscienza. Parlano di coscienza, loro. La sensazione di esistere l'ho ingoiata insieme agli anni che passavano. Il mio seno cresceva al ritmo della mia coscienza. Quando il seno ha smesso di crescere, i miei capelli crescevano al ritmo della mia coscienza. Poi è stata la volta dei miei chili che scendevano, scendevano, scendevano, al ritmo della mia coscienza, fino a che mi è implosa dentro e mi ha trascinato nel letto di un ospedale. L'ospedale, la terra di mezzo. Tra me, insana, e loro, i sani. Avevo cinque anni quando arrivai in Italia. Non ricordo nulla del viaggio della speranza. Dicono che sia stato terribile, il mare in tempesta, abbiamo vomitato il poco cibo ingoiato, abbiamo vomitato l'anima, la disperazione. La voglia di venire qua, no. Io so che eravamo disposti a semicerchio nel giardino di casa, era buio ma io discernevo i volti dei miei nonni, dei miei genitori, perfettamente. Mia sorella era in braccio a mia nonna. Io ero ritta in piedi tra gli adulti e mia madre che mi diceva che dovevamo andare a Lushnje da mia zia. Nulla naturalmente è reale. È un falso ricordo. Mia madre dice così. Nulla andò come io penso, questo falso ricordo è solo il mio io di adesso che cerca di assicurare me bambina con la partenza verso mia zia. Io sogno, mentre dormo. Ho messo in fuga la realtà e mi sono tenuta un'essenza onirica. Ho attraversato tutti gli anni Novanta con la propulsione onirica. Ho corso da atleta per tutto il 1991 fino a sfiorare l'eternità. Ho corso sulle acque dell'Adriatico, sono giunta sul suolo pugliese e poi ho corso ancora per le strade di Ostuni, e poi ancora ho affrettato il passo e sono inciampata nella casa dell'angoscia. Fingevo di passeggiare fra loro, come loro. Ero una brava scimmia che imitava la lingua degli italiani, imitavo i miei desideri, desideravo essere come le mie amiche delle elementari. Marianna, io osservavo le dita di Marianna, l'anello d'oro che le era stato regalato per la comunione, e io lo desideravo; desideravo lei, quel suo essere così italiana, così definita. Poi tornavo a casa e piangevo ogni notte. Senza un perché. Ero consumata dal desiderio di essere altro, di assumere forme che mi avrebbero messo al riparo dal bramare d'essere altro.

Casa mia era il museo del futuro, tutto era acquistato per il futuro dei nostri sogni, che non avremmo avuto qui. Non qui, in mezzo a coloro che ci facevano essere delle scimmie che imitavano la loro lingua, ma lì in Albania. Perché il futuro non era una terra straniera, il futuro era la promessa del ritorno nella nostra terra. La televisione era stata acquistata grande, una Philips dell'ultima generazione, perché dovevamo portarla con noi quando saremmo ritornati. Il videoregistratore era di lusso, perché doveva servire per Valona. I divani erano stati acquistati in modo che gli ospiti in Albania stessero comodi. Ed io la notte lacrimavo disperazione. Ogni santa sera, prima di chiudere gli occhi, pensavo a mio nonno. A come ogni anno, tornati in Albania, ci veniva a prendere con la sua bici al porto di Valona. Soffocavo nel suo gesto, ricordavo come tenesse le mani da artigiano

---

\* Primo Premio Concorso letterario nazionale "Lingua Madre" 2012.

sul manubrio della bici, sulle parole affettuose che rivolgeva a noi, le sue nipotine. Il suo amore per noi trasformava la sua umile bici in un aereo, in due ali su cui spalmavo la mia infanzia e mi coccolavo. E mi disperavo qua in Italia. Qua non avevo nessuno che mi mostrasse devozione con una bicicletta vecchia.

Poi mi svegliavo, scendevo le scale in pietra della mia cameretta e in soggiorno trovavo mia madre: «Vai, compra il pane da Remo... Non dimenticare di dire sempre buongiorno e grazie». Buongiorno e grazie. Mia madre m'imponeva la gentilezza, perché non vi doveva essere segno di straniera, di incivili, in noi. Ero incredula dell'enfasi con cui ci veniva imposta un'ostentata formalità da esporre al prossimo, a Remo. Remo probabilmente se la rideva, capiva che tutta quella gentilezza non veniva da me. Sono sicura che lo capiva dal tono della mia voce che non intendevo realmente né dirgli buongiorno, né dirgli grazie. Era solo un altro italiano a cui avrei dovuto mostrare la mia perfetta normalità di straniera. Dovevamo essere educate come loro, come gli italiani. Buongiorno, grazie. Grazie, buongiorno. Buongiorno, buongiorno e buonanotte. Qua sono al sicuro. Soffro per i miei chili in meno, ma sono una paziente e devono essere comprensivi con me.

Intanto scrivevo sul mio diario della mia migliore amica, Eva. Lei era in Albania, e lei era speciale, era una mia pari, giocavamo a fare le donne, in giardino da lei, circondate da alberi verdi – un verde che a Ostuni non esisteva – mettevamo un tavolino di legno e delle sedie intorno ad esso e ci sedevamo, e ci sentivamo abbracciate dal profumo dell'erba, o forse era l'odore della pelle di Eva. Eva con gli occhi lievemente a mandorla era profumata di natura di Albania, di oro bianco. Era lì per indicarmi il futuro, per transitarmi nel futuro. Eravamo già nel futuro, io inconsciamente sentivo ogni cellula del mio corpo avvolta dai giorni grandiosi che sarebbero venuti, perché ero convinta che null'altro potessi desiderare che essere seduta su delle finte sedie attorno ad un finto tavolo, inscenando una finta famiglia con due occhi a mandorla che mi ridevano e m'inebriavano con l'odore d'erba. Eva ero io. E in Italia mi mancava quella visione di futuro. Compravo libri di psicologia, avevo bisogno di capire perché pensavo a Eva, perché ero così malata a undici anni, perché non avevo la linearità di Sebastiana, di Lucia, di Antonella... Mio padre cambiava ogni tre anni le automobili, e l'ultima automobile era l'automobile che avremmo dovuto portare con noi, quando definitivamente avremmo lasciato questa odiata terra. Le mie amiche erano ragazze zigzagate come me, poco lineari. I bambini con cui giocavo mi insultavano e mi urlavano «Albanese, albanese». Oppure: «Sai che ad Angelo piace questa albanese?!».

Ma in fondo che m'importava di loro? Loro erano il paesaggio sfocato della mia corsa. Io ero con Eva. Morivo e risorgevo tra le braccia del suo ricordo. Sabastiana-Lucia-Antonella erano davvero irraggiungibili. Certo, c'era Daniela che m'invitava a casa sua. Entravi nel suo appartamento e sulla sinistra c'era una vetrinetta con la collezione di uccelli e vari animali imbalsamati – la vetrinetta di mia nonna era piena di bicchieri antichi, c'era perfino una scarpa in vetro riempita di liquore che il mio bisnonno aveva portato dall'America – la passione di suo padre. Il pomeriggio si studiava e la sera si mangiava qualcosa guardando “Un posto al sole”. Non c'era il verde, c'erano le fredde mura di un appartamento e c'era Daniela, con una bellezza così lineare che messa a confronto con quella di Eva non prometteva nulla.

A casa si tirava sempre la cinghia, mia madre puliva case, mio padre lavorava il ferro, e i soldi erano destinati a costruire la casa in Albania. Mattone dopo mattone, gocce di sangue una dopo l'altra. Alienati nella vita che nessuno voleva, abbiamo costruito la Casa, la nostra vera casa in Albania: tre bagni, immensi saloni, un'immensa cucina e il ricordo di mio padre. Un padre sudato, che s'improvvisava idraulico, muratore ed elettricista per realizzare il suo futuro. In estate, nel mese di agosto, quando smetteva di lavorare a Ostuni, tornava a Vlore e lavorava al suo futuro. I mattoni che componeva come un puzzle erano la prova a se stesso che l'Italia gli stava servendo a qualcosa. Ed io raccontavo ai miei amici liceali che avevo una casa qua, ma avevo la Casa in Albania. Loro erano indifferenti a questo. Loro pensavano ai loro ormoni, ai loro amori, al trucco giusto con cui uscire. Io nelle foto del liceo sono rannicchiata in un angolo, porto i capelli corti, ho lo sguardo illuso. Appare da quell'immagine il mio mutismo, un mutismo rumoroso di un adolescente altrove. Eva mi aveva ormai abbandonata. Lei non pensava più a me, e non mi attendeva quando in estate

tornavo in Albania. Continuavo a leggere libri di psicologia e a pensare che ero sempre più malata. Le mie amiche avevano le loro feste, erano totalmente immerse nei loro sedici anni; sapevano di avere sedici anni e li godevano spensierate. Io smettevo totalmente di mangiare. Smettevo di ingoiare la società, la loro immagine su di me, quella dei miei genitori su di me. Pensavo al futuro. Mia nonna era morta. Mio nonno era morto. Le sue mani sul manubrio della bici si decomponivano insieme alle mie interrogazioni sul futuro. Il 2000 segnò la fine della mia corsa. Non era più possibile inseguire il futuro, il futuro era ammuffito nel nostro museo. Iniziai a rallentare il passo fino a trasformarlo in un vagabondaggio degno del miglior clochard. Iniziai a guardare quello che qui e ora potevo trovare, a rovistare tra gli avanzi della quotidianità. Vivevo e distruggevo ciò che toccavo. Mi appassionavo e odiavo nello stesso tempo. Mangiavo e vomitavo.

In fondo, l'ospedale non è male. Qui ho il diritto di essere malata, di essere strana. La casa in Albania è stata distrutta, ora ci costruiranno palazzi. Qua posso stare sdraiata su lenzuola bianche, pulite, pensare a Eva e costruire il museo del mio passato.